

Un grande amore e poi l'odio
**LA MILANO
 DI NAPOLEONE
 CAPITALE
 SPENSIERATA
 E FEROCO**

*Le feste, gli spettacoli, la goliardia nella città ammirata dal giovane Henri Beyle (non ancora Stendhal), ma anche la nostalgia del vivere ordinato all'ombra dell'Austria.
 Cronaca di un'utopia finita con un linciaggio*

di *Giuseppe Marcenaro*

Bisogna aver l'ardore dei diciassett'anni che sfrigola sottopelle, per arrivare in una città plumbea e impazzire di gioia. Però era maggio. La luce abbagliante, raddoppiando la vista, deformava la percezione. Guardava con tutto se stesso. Il corpo come un occhio esterrefatto. Con in più la consapevolezza di vivere una pagina di storia. Era un grenoblese dai tratti un po' gascogni. Aveva passato il San Bernardo con una truppa gagliarda guidata da generali con le piume e gli sberlucchiati. Eroi dell'altro mondo, dai nomi altisonanti. Emanavano turgore e bellezza. A trent'anni erano già leggende. E in testa il comandante in capo dell'Armée d'Italie. Il suo mito. C'è da immaginarsi cosa avrebbe dato l'infoiato gars perché l'allora Primo Console Napo-

Leopardi al fratello Carlo: "Un luogo... dove centoventimila uomini stanno insieme per caso come centoventimila pecore"

leone Bonaparte gli rivolgesse la parola. Inconsapevole era l'anticipata controfigura di Fabrizio del Dongo, un dei suoi celebri futuri personaggi. Ambiva a che il generale, da lui cercato con lo sguardo, si voltasse una volta dalla sua parte. Che gli occhi dell'eroe del tempo si posassero su di lui, anche per un attimo. Gli bastava comunque essere parte dell'ensemble. Nel graduale era sottotenente di cavalleria. La

giubba perfetta, i pantaloni attillati in pelle di daino. Nella cassetta d'ordinanza, tra le biancherie, due pistole. Il resto libri. Si chiamava Henri Beyle.

Il cugino Martial Daru, cavalcando accanto a lui, gli aveva riempito la testa con quanto era successo l'altra volta. Anche allora era maggio. Quattro anni avanti. Una serena domenica. Il giorno di Pentecoste. Napoleone aveva fatto il suo ingresso in Milano preceduto dalle avanguardie di Massena, cui erano state offerte le chiavi della città.

Sull'onda di quella cronaca evocata dal cugino, il giovane sottotenente di cavalleria entrava a Milano con l'ardor panico di chi è ammesso a un mito. Eppure Milano, come si potrebbe dire, non era uno splendore di città. Insalubre: inverni rigidi e estati torride, nebbia e umidità. Con una popolazione di non più di centoventimila anime. Ancora le stesse che qualche anno dopo, oppresso dal cupo straniamento dei due mesi che vi passò, mentre attendeva alla pubblicazione chez Stella delle sue "Operette morali", Leopardi ne scriveva al fratello Carlo: "Un luogo... dove centoventimila uomini stanno insieme per caso come centoventimila pecore". Ad onta della malignata del confino di Recanati e dei cinquantadue banchi di pegno ovvero Monti di Pietà, che fanno intuire quanto fosse diffuso il ricorso al prestito per tirare avanti, i milanesi, facendone culto, non schivavano certo le gozzoviglie. Con "consumi forti", diremmo oggi, orientandoci col cantor fra i cantori meneghini del tempo: le charmant Carlin, vulgo Carlo Porta, che col suo "Brindes" glorifica la pacchia "del

liquoristi, 92 caffetterie, 29 confetturieri, 64 venditori di tartufi... (statistica austriaca)

bell e del bon, fior de manz, de vedij, de cappon, fior de pan, de formaj, de butter...". Fondatore con alcuni amici della "Società delle Ganasse": "Sagro il luogo è alle cene, e al vago sesso. / Né vi si devon nominar miserie: / Sian le armate battute, o pur dian botte, / Beviam, mangiam, fotiam, e buona notte". La "fotografia" della gagliardia gastronomica d'allora è scattata da una austroungarica statistica degli esercizi aperti per le strade di Milano: 397 bettole, 216 liquoristi, 92 caffetterie, 34 cioccolattieri, 29 confetturieri, 146 droghieri, 293 erbivendoli, 190 fruttivendoli, 48 fabbrichette di pasta, 107 macellai, 11 negozianti di vino di lusso, 36 formaggiari, 31 pasticciari, 132 pollivendoli, 276 salumieri, 64 venditori di tartufi, 245 vinai...

Fino all'arrivo dei francesi sembrava che nessuno vagheggiasse l'aspirazione a far di Milano la metropoli che esplose dilagando soltanto dopo il 1870. Era una città d'acque: la via principale scorreva dal Ticino che entrava in Milano per il Naviglio Grande e aveva il suo esito nel Naviglio di Pavia, per altro progettato e iniziato dai napoleonici e compiuto dagli austriaci.

Qualche anno dopo il suo arrivo a Milano, quell'allora diciassettenne sottotenente di cavalleria della Grande armée, Henri Beyle, avrebbe esaltato la città scoperta con gli occhi dell'entusiasmo.

"Un mattino entrando a Milano in una bella mattinata di primavera, e che primavera! e in che paese del mondo! vidi Martial [Daru] a tre passi da me, a sinistra

In attività: 397 bettole, 216

del mio cavallo. Mi sembra di vederlo ancora, era in Corsia del Giardino, poco dopo via dei Bigli, all'inizio della Corsia di Porta Nuova... Questa città divenne per me il più bel luogo della terra..."

Aveva subito scritto alla sorella Paline:

Bighellonare a Milano... Così, "passeggiando mi sono fatto un'idea della bellezza lombarda, una delle più conturbanti"

"Tu sai che sono a Milano. E' una città cinque volte Grenoble. Vi è una chiesa in stile gotico, cioè a dire tutta in filigrane... La chiesa non è assolutamente finita e non lo sarà forse mai... C'è qui una sala di spettacolo superba. Vi si recita la stessa opera per quindici giorni di seguito, la musica è divina... Tutti i palchi sono affittati, di modo che noi non abbiamo che la platea e il palco dello Stato maggiore. Faccio ogni sforzo per apprendere un po' di italiano... Di ritorno dal Corso, ci si ferma alla Corsia dei Servi per prendere i gelati; si torna a casa per dieci minuti, e poi si va alla Scala. Dicono che quei dieci minuti siano l'ora degli appuntamenti, e che un cenno durante il Corso, come potrebbe essere una mano appoggiata alla portiera, indica se quella sera c'è o meno la possibilità di presentarsi... La cosa più gradevole per me, a Milano, è bighellonare... Ritorno, attraverso piazza del Duomo, alla Corsia dei Servi, dove è inconcepibile non incontrare, verso mezzogiorno, una o più delle dodici più belle donne di Milano. Passeggiando a questo modo mi sono fatto un'idea della bellezza lombarda, una delle più conturbanti...". Tutto quell'ardore doveva anche venirgli dal fatto che, mai dettagliabile alla sorella, tre giorni dopo il suo arrivo a Milano aveva fieramente perduto la virtù con l'amante estemporanea di un commilitone. Con insistente generosità, gagliardamente invitato a profittarne. Avrebbe comunque avuto da scegliere, secondo un giornale strillato: "Nome e cognome e numero della casa di tutte le puttane a comodo della gioventù".

Quella Milano trascurata dagli intellettuali umanisti del grand tour, con il dilagante arrivo dei francesi, grazie al vento della rivoluzione e alla breve vita della Repubblica Cisalpina, con Napoleone presidente, era diventata una sorta di luogo ritrovato dell'Utopia. Una città sorniona, "conquistata" da un giovane generale fu una risposta positiva all'italico diffuso e sedimentato storico pessimismo. Improvvisamente risvegliata, la vita milanese

La città sorniona "conquistata" dal giovane generale. Risvegliata improvvisamente, la vita milanese cambiò, le passioni si accesero

cambiò, le passioni si accesero esibendosi, tutto il popolo si rese conto di quanto fosse straordinariamente ridicolo, in certi casi odioso, tutto ciò che aveva fideisticamente osservato fino a quel giorno. "Fu un momento unico nella storia. Cercate di immaginare un popolo impazzito d'amore", racconterà, anni dopo, l'ex sottotenente di cavalleria Beyle. Quel tempo gli era rimasto nella memoria. Un tatuaggio di esuberante euforia.

La storia "nuova" di Milano s'era avviata già nel 1796, con il primo ingresso delle truppe francesi in città, condotte dall'allora Primo Console Napoleone Bonaparte. I francesi erano poi tornati nel 1800 per "stabilizzare" la Repubblica Cisalpina della quale Bonaparte era presidente. E ancora nel 1805 quando, ormai Napoleone I, l'empereur si sarebbe messo in capo la corona del Regno Italico. Quando arrivò, tra

i brillanti ufficiali dello Stato maggiore, che seguivano l'ex generale, l'ex primo console e adesso imperatore, spiccava per lo sfarzo del suo costume orientale il mamelucco Ibrahim, memoria vivente della campagna in Egitto. L'apparizione di Ali produceva sulla gente un effetto prodigioso. Si diceva che il mamelucco godesse di gran credito presso l'imperatore, che lo voleva sempre accanto a sé. Era leggenda avesse salvato il suo padrone facendo scudo con il proprio corpo. Una "stranezza" che accresceva il fervore del popolo accondo ad acclamare quella specie di immaginato cinemascope in technicolor.

Bonaparte già nel 1796 e nel 1800 - e ancora di più nel 1805 - si era preoccupato di lasciare tutte quelle differenti componenti politiche e sociali milanesi che, in odio agli austriaci, erano disposte a vedere nell'esercito francese un effettivo portatore di

Entusiasti i gruppi giacobini, bendisposto anche il vescovo. E con gli intellettuali Bonaparte rivelò un'estrema intelligenza politica

libertà. Mossa tattica che aveva immediatamente dato i suoi frutti, creando un diffuso consenso in ampi strati della popolazione. Accanto all'entusiasmo dei numerosi gruppi giacobini, capeggiati dai vari Salvadori, Serbelloni, Pozzo, Rosari, anche monsignor Visconti, vescovo di Milano, era pronto a stringere alleanza con il condottiero francese. Napoleone seppe abilmente dosare la "promesse" con sostanziali affermazioni sul rispetto della proprietà privata e sulle libertà di culto. D'altro canto consentì, almeno in una prima fase, il diffondersi a macchia d'olio di una intensa militanza politica, coordinata dai numerosi club giacobini e ispirata da altrettante numerose pubblicazioni periodiche. Soprattutto nel rapporto con gli intellettuali Bonaparte rivelò una estrema intelligenza politica. Nominò suoi ministri personaggi di rilevante profilo come Achille Fonta-

nelli, Luigi Giuseppe Arborio di Gattinara, marchese di Breme; gran ciambellano Antonio Litta Visconti Aresè. Lasciando fuori dalla "gestione" del regno tipi che avevano "brillato" nella Repubblica Cisalpina: Giovanni Battista Sommariva, intanto, detto "il sublime ladro" per la sua condotta da profittatore senza scrupoli. Riaprì le università e le scuole e limitò al massimo i casi di rimozione dei vecchi insegnanti. Trovò tempo per occuparsi dell'Accademia di Brera e "ritagliarsi" una fervente avventura con la cantante Giuseppina Grassini. Convocati i parroci milanesi, con un discorso suadente, criticò i filosofi moderni che avevano cercato di persuadere i francesi che il cattolicesimo era "l'implacabile nemico". E mentre "rassicurava" i preti, incaricava Domenico Pino, ministro della Guerra del Regno Italico, di riordinare una Guardia nazionale: una accozzaglia di legere, senza arte né parte. Una ghenga che in squadre girava per Milano a ronde per mantenere l'ordine. Pronta a menar le mani e buttarsi in ogni zuffa. Spregevolmente chiamati "croati". I "crovati" della portiana "Degrizzi di Giovannin Bongee". Che probabilmente Bonaparte mai intese, preso dall'ebbrezza delle fumigazioni di Ugo Foscolo: "E te Primo!... Tutte le colpe saranno alla tua presenza espiate; risanate tutte le piaghe; tutto sarà pieno di te". E di quell'altro "cantor ruffiano" circonfuso di "patrio Amor, che solo mi consiglia", che indirizzando una "Visione alla maestà di Napoleone I, imperator de' francesi, coronato Re dell'Italia", firmava l'omaggio poetico "professor V. Monti, Assessore al Ministro dell'Interno e Membro dell'Istituto" - "Sire, Mentre la Storia scrivendo le vostre imprese teme di comparire bugiarda al tribunale della posterità, la Poesia parlando di Voi viene per l'opposto a spogliarsi la prima volta di questa traccia. Liberata da ogni basso sospetto d'adulazione ella vi reca a' piedi del più bel Trono del Mondo l'ammirazione dell'universo...- e si prostrava 'alla Sacra Imperiale Reale Maestà Vostra Umilissimo, Devotissimo e Fedelissimo Suddito".

Ma non tutti, nella ubriacata Milano gioivano di quella ventata di felicità. Il canonico Luigi Mantovani, nostalgico della saggia amministrazione di Maria Teresa, nel suo diario andava annotando le eccentricità di quei francesi che piombati a Milano avevano spazzato via l'ordinato vivere meneghino all'ombra dell'Austria. Nato il 1° aprile 1755 a Belfuggito, una frazione di

Il canonico Mantovani annota "gran lusso in ambo i sessi... indecenza, puerilità, anzi scurrilità, e incostanza negli abbigliamenti"

Sant'Angelo Lodigiano, carmelitano a Pavia e poi nel monastero milanese di San Giovanni in Conca, vivendo di una piccola

rendita, il canonico si era stabilito nella parrocchia di San Calimero. E da quel suo osservatorio discosto, tuttavia centrale, tale a un cronista d'antan, andò annotando le cronache milanesi dal 1796 al 1824. (Luigi Mantovani, "Quando Milano era capitale", ed La Vita Felice, p. 438). Il canonico stava "fuori" e "dentro" alla storia. Spigliato di tutti i fogli quotidiani, "relazionava" pettegolezzi e cambiamenti, nei comportamenti e nella moda. Come un geco pronto a catturare la falena, ironico, sarcastico, in una lingua che indulgeva ai toni popolari, "inventò" un *dessous des cartes* dissacrante su ciò che i francesi prima con la Repubblica Cisalpina e poi col Regno Italico esaltavano per rendere iperbolicamente eterna la loro epica. Per il canonico, ancor prima di intendere il senso di libertà, fraternità, uguaglianza, all'occhio scrutatore suo, d'una impietosa dolente, tutti i personaggi facevano parte di una superba sceneggiata, *tant milaneis*, a cui assisteva. Si chiamassero Napoleone, Beauharnais, Melzi, Litta... il mediatore Moirani, l'oste Baggio o del gestore della bottiglieria Mazza in Corsia dei Servi... e semmai gli fosse arrivata in eco anche la Ninetta del Verzere, per il canonico Mantovani, che guatava dal suo angolo, quella era tutta gente che divideva il cartellone di una pantomima. E annotava: "Lo stato presente di Milano. Gran lusso in ambo i sessi, accompagnato da indecenza, puerilità, anzi scurrilità, e incostanza negli abbigliamenti e vestiti che ora vogliansi larghi,

o lunghi più del dovere come le tonache dei Pantaloni da scena; ora son corti e stretti a foggia de' saltimbanchi... In pieno giorno fu bastonato uno nella contrada Due Muri per aver cipria ai capegli. Sopraggiunto un francese lo fermò, e lo fe' tradurre in Castello... Si è tolto il villano costume di tenere il cappellone in testa nelle carrozze, ne' pranzi, e nei burò delle autorità costituite, e si sono ripigliati gl'inchini, le riverenze, e le civili maniere di tratto ch'erano in uso nella detestata aristocrazia. Tale è oggi il sistema della moda corrente risultato della permanenza d'individui scandalosi e indisciplinati di una nazione, che non conosce per movente delle sue azioni che il piacere, il denaro, e la più orgogliosa soperchieria".

E quella che sembrava in superficie una festa di popolo, nella realtà nascondeva traffici, la ricerca di facili opportunità, intrighi. Corruzione. Coinvolgenti personaggi assai vicini a Bonaparte. Annota il canonico Mantovani: "Odesi che ieri Murat fe' sentire ai governanti [milanesi della Repubblica Cisalpina] il suo malcontento: sottile cabala per ispirar loro il pensiero di ammollirlo con denari. Infatti si dice che stamattina gli abbiano mandati in regalo cinquemila sovrani, e una bellissima carrozza alla moglie. Notasi che Murat è benissimo alloggiato in casa Belgiojoso. Era sargente e oggi, per essere divenuto principe del sangue per aver sposata la sorella di Bonaparte, non ha freno la sua ambizione... Il governo decretò una sciabola di

gran valore al generale Murat e lui rifiutò. Primo esempio di un ladro sovrabbondantemente satollo, che dice basta. Ci vuole nonpertanto una orgogliosa sfacciataggine in un governo di fare simili prodigalità, mentre le pensioni sono arretrate di sei mesi... Volesse il cielo che l'avarissima avarizia della moglie di Bonaparte [Paolina Beauharnais] prendesse esempio dal cognato, rifiutando la collana di brillanti del valore di un milione e mezzo, che i nostri governanti in forma anonima, abusando indegnamente del potere dato loro da Petiet [Consigliere di stato anziano], che si cibò una bella somma, fecero lavorare dal genero del gioielliere Montefiori, e la inviarono a lei per mezzo dell'ebreo Formigini". Un bell'intrigo di "scatole cinesi", come s'usa dire. E poi la solita slavinata di furti: "Abiti e mobili in casa dell'avvocato Gianella... altro furto alla chiesa di sant'Angelo... Altro furto in casa Litta... Sistemazione del Governo [un rimpasto?] sperasi in questi giorni: sia esso monarchico o democratico, purché vi sian persone né vendute all'altrui volere, né sanguisughe per sé...". Per poi abbandonandosi all'epica: "Oh Milano! sei divenuta un bosco di ladri, mercé l'alluvione di splendori. E il tuo Governo che tutto sa e vede, pure dissimula e tace. In altri tempi più regolari, ciò sarebbe una connivenza, o partecipazione di delitto. Il sistema presente offre tutt'altro aspetto; quantunque siasi in oggi moderato il fanatismo, e reso più umano il dicastero di polizia, non sentendosi certe superchierie di gente furibonda, e scellerata, pure a chi osserva il complesso di governo anche in questi giorni, non vede che confusione, e dispotismo, e scelleratezza in trionfo. Prescindendo dal furto continuo che si fa alla nazione col gettare somme immense, in spese, e spese inutili, per cui si seguita a man salva a smungere sotto vari titoli di sempre imposizioni... veggonsi i ministri giornalmente ubriachi... Da tali belli esempi ne viene al pubblico per frutto il continuo ladroneccio nelle case, e strade; le ingiustizie dei tribunali venduti al capriccio di chi li ha eletti, l'aumento giornaliero di scandali...".

Allora... Tra gli entusiasmi dei cittadini, il 9 maggio 1805 Napoleone entrò per la terza volta in Milano, da Porta Ticinese, ribattezzata Porta Marengo a onor della vittoriosa battaglia. Si sarebbe trattenuto nella capitale del Regno Italico fino al 10 giugno. Era tornato per cingere la corona ferrea, trasportata solennemente da Monza. In quei giorni la città era un susseguirsi di feste: luminarie, pranzi di gala, fuochi d'artificio, corse di bighe, ascensioni di aerostati, cortei e spettacoli al Teatro alla Scala. Il 26 maggio 1805, in Duomo, l'imperatore si pose in capo la corona. "Il cannone ci ha svegliati appena giorno collo annunciare al pubblico la gran festa dell'incoronazione del re d'Italia, che questa mattina si fa in Duomo... Con ordine del nostro arcivescovo al primo sbarro del cannone si suonerà a festa in tutte le chiese, per secacare tutta la città...".

Il canonico Mantovani, da chissà qual angolo buio all'interno del Duomo, assistette alla fastosa cerimonia: "La santità del luogo, la bellezza delle decorazioni, l'ordine della marcia, la pompa delle cerimonie, la regolarità delle evoluzioni, la nobile simetria de' gruppi, la ricchezza de' vestuari, il grazioso ed elegante portamento delle dame... Tutta questa funzione però ha avuto alquanto del profano, e quasi nessuno ha mostrato accorgersi che si faceva in chiesa. Le continue acclamazioni all'uso di teatro, strepito continuo di tamburi, sinfonia di marce militari, oltre un'indecente nudità, e immodestia nelle dame, e signore, teneva lontano il pensiero dal luogo e non v'era attenzione, che alle gale, ed alle ricchezze che si vedevano. Sarà quindi sempre memorabile questa funzione per lo sfarzo, ma sempre di detestabile esempio per la profanità, e indecenza degli astanti. Alla fine fu intonato il "Te Deum".

Il giorno dopo Napoleone scriveva a Fouché: "Sono stato estremamente soddisfatto del popolo di Milano. Vi sono stati bei fuochi d'artificio e brillanti illuminazioni...". Il 7 giugno nominava viceré il figliastro Eugenio di Beauharnais, raccomandandogli di non far mai dimenticare agli italiani che l'imperatore era padrone di fare quel che voleva. La nomina a vice-regina d'Italia della "bavarese" Augusta Amalia, moglie del Beauharnais, fu molto

"Oh Milano! Sei divenuta un bosco di ladri, mercé l'alluvione di splendori. E il tuo governo che tutto vede, pure dissimula e tace"

apprezzata dai milanesi.

Il fasto effimero non doveva però bastare a quell'uomo asceso per i gironi del potere. Desiderava per sé un'immagine "concreta". Negli anni milanesi Napoleone volle fosse operata una vera e propria trasformazione della città. Nel 1805, al ministro dell'Interno del Regno Italico diede direttive affinché si realizzassero in Milano soprattutto opere di "pubblica utilità" e dare avvio alle finalità pratiche e funzionali che mirassero in generale gli interventi edilizi già programmati fin dal 1796, al tempo della Repubblica. Questi interventi "duraturi", moltissimi dei quali senza esito, avrebbero dovuto riscattare la profusione di archi provvisori eretti per celebrare le imprese e gli arrivi di Bonaparte in veste di generale e console, fin al piumaggio imperiale. Furono compiuti radicali lavori di adattamento, imbiancate muraglie, chiuse e aperte finestre, costruite un'infinità di edifici con destino abitazione popolare. Gran fervore, più che la cazzuola, assunse il piccone. Si diede mano ad abbattere le mura spagnole del castello per fare spazio al Foro Bonaparte rimasto tuttavia sulla carta e sopravvissuto fino a oggi soltanto come voce toponoma-

stica. Della gran quantità di progetti "faraonici" non se ne realizzò alcuno. Nel Foro avrebbero dovuto trovar posto sculture esaltanti le glorie imperiali. Gli artisti spesseggiavano dandosi un gran da fare per mandare ai posteri gli splendori del momento. Gli architetti progettavano edifici di visionaria grandeur. Appiani raffigurava in ritratti altisonanti gli eroi del momento, in abiti da parata: sete, velluti,

scintillanti le medaglie. Sguardi fieri e penetranti. David, da Parigi, aveva fatto arrivare a Milano una replica del gigantesco celeberrimo dipinto raffigurante Napoleone al passaggio del San Bernardo. Canova stava completando il "Perseo trionfante", scultura di oltre due metri destinata al Foro Bonaparte. Ma non fu quella la sorte dell'opera canoviana. Papa Pio VII la acquistò per sicuramente meditato dispetto a Napoleone, facendola collocare in Vaticano sul basamento rimasto vuoto, in sostituzione dell'"Apollo del Belvedere" che i francesi, assieme ad altri capolavori, avevano "razziato" fin dal 1796, durante la prima campagna d'Italia. Una enormità di opere di primaria importanza "prelevate" dai musei e dalle collezioni italiane, avviate in Francia, a far risplendere la gloria del Museo del Louvre. I trattati di pace erano stati lo strumento legale usato da

Napoleone volle che fosse operata una vera e propria trasformazione della città. Ma più della cazzuola fece il piccone

Napoleone per legittimare le spoliazioni: tra le clausole rientravano la consegna di opere d'arte come tributi di guerra. Le opere erano individuate da quel rapace del barone Dominique Vivant Denon che, occhio acuto e prensile, aveva eseguito preventivi sopralluoghi. D'altra parte, fin dal sorgere del suo astro, Napoleone aveva avuto da Parigi indicazioni precise. A parte farle poi sue. "Il Direttorio esecutivo è convinto che per voi la gloria delle belle arti e quella dell'armata ai vostri ordini siano inscindibili. L'Italia deve all'arte la maggior parte delle sue ricchezze e della sua fama; ma è venuto il momento di trasferirne il regno in Francia, per consolidare e abbellire il regno della libertà. Il Museo nazionale deve racchiudere tutti i più celebri monumenti artistici, e voi non mancherete di arricchirlo di quelli che esso si attende dalle attuali conquiste del-

l'armata d'Italia e da quelle che il futuro le riserva. Questa gloriosa campagna, oltre a porre la Repubblica in grado di offrire la pace ai propri nemici, deve riparare le vandaliche devastazioni interne sommando allo splendore dei trionfi militari l'incanto consolante e benefico dell'arte. Il Direttorio esecutivo vi esorta pertanto a cercare, riunire e far portare a Parigi tutti i

più preziosi oggetti di questo genere, e a dare ordini precisi per l'illuminata esecuzione di tali disposizioni".

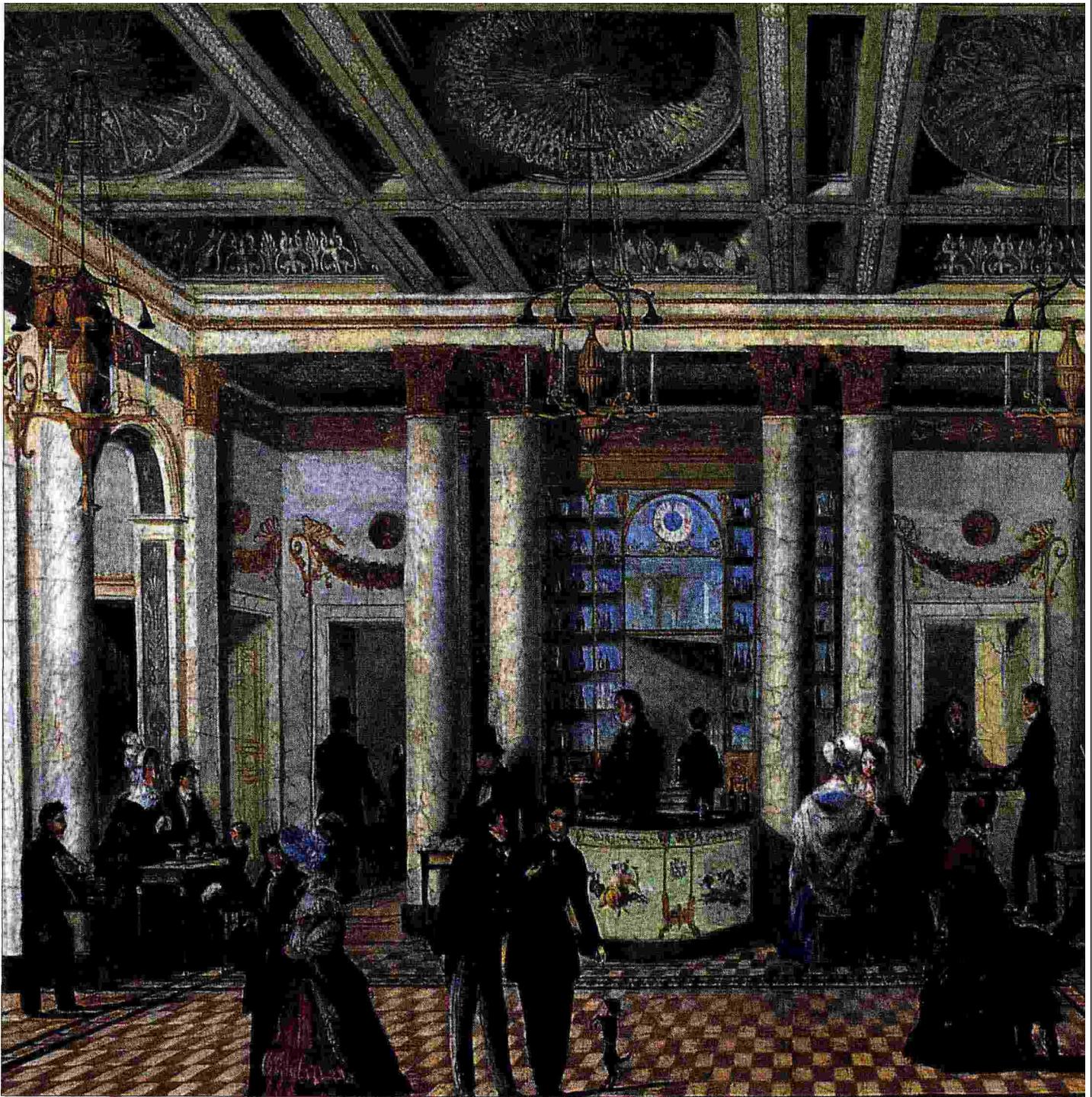
Il Regno Italico si estinse con la caduta di Napoleone. "Il 21 aprile 1814 si è radunato il Senato, e una voce sparsa per la città, che era per proclamare, o pregare gli alleati di concedere il Beauharnais per nostro Sovrano, bastò per allarmare il popolo; gridarono molti e schiamazzarono alle carrozze di vari senatori, mostrando la decisa contraria volontà; poi non si sa come, si cominciò a sentir voci, che gridavano "Morte al Prina!" [ministro delle Finanze]. Ciò è bastato perché subito si chiudessero le porte delle stanze. Prina fu veduto entrare nella sua casa sul piazzale di San Fedele, e al momento circondata da una torba di popolo, che entrò e ruppe quanto incontrò, gettando dalle finestre tutti gli addobbi, scanni, tavoli, burò, scrigni, argenti e scritture. Fu ricercato Prina in ogni angolo e per sua mala sorte fu ritrovato. Qui ebbe principio il pessimo trattamento fattogli: fu gettato nudo da una finestra, e preso da vari fu straziato, e condotto per terra tutto insanguinato. Il popolo infuriato seguì a batterlo, e insultarlo fino alle ore 8 della sera, e finalmente venne ucciso".

Dopo aver assistito impassibili, discosti dal clamore, al linciaggio del ministro Prina, Domenico Pino, ministro della Guerra del Regno Italico fin al 1806, e Carlo Verri, già senatore del Regno Italico, svoltato l'angolo di piazza San Fedele, si allontanarono nella sera.

Carlo Porta fonda la Società delle Ganasse: "Sian le armate battute, o pur dian botte, beviam, mangiam, fottiam e buona notte"



Giovanni Migliara, "Assalto alla casa del ministro Prina", 1814 (Milano, Museo del Risorgimento). Giuseppe Prina, titolare delle Finanze nel Regno d'Italia napoleonico, fu ucciso il 20 aprile 1814



Giuseppe Bernardino Bison, "Milano. Caffè dei Servi" (Roma, Galleria nazionale d'Arte moderna)